

Cara Unità

Berlusconi e le critiche dei telegiornali

Caro direttore, al ritorno da un fine settimana in cui avevo deciso di disintossicarmi dagli imbrogli dei potenti politici ed economici della nostra Italia, mi trovo a legger sul suo giornale della lettera che il nostro benamato premier ha inviato al quotidiano La Repubblica del 08/08/2005, ed in particolare un passaggio della lettera del premier mi inquieta (lo riporterò integralmente per evitare accuse di faziosità che vanno particolarmente di moda nel nostro paese): «Io e il governo che rappresento siamo oggetto di critiche e di polemiche - sia nei telegiornali della RAI che in quelli

delle tv private - più di ogni altro governo che ci ha preceduto. Questo è indubitabile. Al contrario di quanto è capitato e capita al sottoscritto, nessuno tra i politici nostri oppositori ha mai potuto nemmeno lamentare un personale caso di censura o di attacco a proprio danno». Intanto vorrei sottolineare che la censura non credo venga subita ma al contrario perpetrata da questo governo, ma soprattutto vorrei offrire al Presidente Berlusconi un punto di riflessione: è possibile che non ci siano stati casi simili di critiche e polemiche perché nessuno prima d'ora aveva avuto l'ardire di mettere in atto una serie così precisa di azioni volte a perseguire i propri scopi personali?

Mariella Careddu

Il premier? Licenziamolo per assenteismo

Cara Unità, il Presidente del Consiglio diceva che nel nostro paese le festività erano troppe, si lavora poco mentre lui lavorava anche la notte. Voleva togliere l'articolo 18, perché il liberismo doveva permettere ad un imprenditore la libertà di licenziare senza giusta causa. I fatti hanno dimostrato che di pause fra licenziamenti, crescita di capelli ed vacanze a Villa Certosa, i giorni non lavorati sono stati numerosi mentre il paese aveva grossi problemi da risolvere. Bene credo sia arrivato il momento vista l'ultima assenza, di licenziare il Presidente del Consiglio per GIUSTA CAUSA, motivo "assenza ingiustificata dal lavoro" (per peli superflui).

Roberto Ghisotti

L'8 per mille: noi lo daremmo a Telethon

Cara Unità, dal 19 luglio 2002 è ferma in Commissione Bilancio del Parlamento una proposta di legge dell'On. Giuliano Pisapia che propone di inserire Telethon tra i beneficiari dell'8 per mille. Le nostre associazioni hanno promosso una petizione che ha già raccolto 15 mila firme per appoggiare la suddetta proposta di legge (senza l'aiuto dei media). Il 23 novembre 2004 il Presidente della Camera dei Deputati ci scrive: «Ho disposto la trasmissione della lettera inviata dalle Vostre Associazioni alla Commissione Bilancio, affinché i deputati che ne fanno parte possano prenderne visione». Purtroppo nemmeno questo sollecito è servito a smuovere la Com-

missione Bilancio. Dall'entusiasmo con cui viene accolta la petizione, siamo convinti che un numero altissimo di italiani verserebbe il proprio 8 per mille agli istituti come Telethon che svolgono ricerca bio-medica.

Franco Vicentini, Circolo culturale Bertrand Russell
Francesco Scattolin, Associazione Mazziniana Italiana - sede di Treviso

L'Iraq e la polemica Gravagnuolo-Allam

La risposta di Gravagnuolo a Magdi Allam, pubblicata sull'Unità del 3 agosto, non fa che confermare quanto ricordato da Allam, che cioè per l'Onu la presenza delle truppe straniere in Iraq non è, al momento, un'occupazione. Gravagnuolo dice che il riferimento della 1546 alla fine dell'occupazione il 30 giugno 2004 e il contemporaneo riacquisto della piena sovranità da parte delle autorità irachene sarebbe solo un auspicio. Ma si tratta di un auspicio avvertato, dato che l'Autorità provvisoria della coalizione ha cessato effettivamente di esistere entro il 30 giugno. Inoltre la stessa risoluzione Onu prevede la presenza di truppe straniere in Iraq, e non vi vede una

contraddizione con la sovranità irachena, dato che la loro presenza è richiesta dal governo iracheno. Con tutta evidenza, nell'attuale situazione, esiste un concreto rischio che il governo democraticamente eletto oggi al potere venga rovesciato dalla reazione baathista e dal terrorismo jihadista (straniero, per lo più). Se quel governo, che ancora non dispone di forze nazionali sufficienti a garantire la sicurezza, chiede l'aiuto di forze internazionali lo fa per difendere e consolidare la sua sovranità, non per distruggerla. L'Onu, nonostante tutto, l'ha capito. Gravagnuolo e Romano Prodi no.

Alberto Milano

La risoluzione Onu 1546 è contraddittoria, poiché è frutto del compromesso tra le forze in contrasto che l'hanno votata nel Consiglio di sicurezza. Mentre afferma a parole la sovranità del governo ad interim iracheno, la stessa risoluzione attribuisce alla forza multinazionale, sotto il cui comando è integrata la missione italiana, il monopolio della forza, il controllo del territorio e le decisioni in ultima istanza. Dunque non vi è alcuna sovranità irachena, se non puramente nominale, e la forza multinazionale si configura come forza occupante di diritto e di fatto.

b.g.

Le stragi, le nottate e i fischi

ANTONIO TABUCCI

SEGUE DALLA PRIMA

Di questo mondo alla rovescia tipico dell'Italia odierna in cui Mussolini è diventato un brav'uomo, i fratelli Rosselli e Galante Garrone delle teste calde, i partigiani dei massacratori e i repubblicani dei patrioti, si è fatto interpretare il prof. Ernesto Galli Della Loggia, che da giovane simpatizzava per i gruppuscoli extra-parlamentari che avevano in uggia la democrazia, redarguendo («Corriere della Sera» 3 agosto) con severe parole i familiari delle vittime della strage della stazione di Bologna che ogni anno, alla commemorazione dell'eccidio, osano protestare perché vorrebbero sapere chi ordinò il massacro. Al prof. Della Loggia ha già risposto come meritava uno dei nostri migliori giornalisti che, non essendo di scuola marxista-leninista, non ha fatto il giro a trecentosessantagradi: rimasto affezionato alla democrazia scrive contro i corrotti e i mafiosi, quindi nell'ottica dei berlusconiani è un estremista (Marco Travaglio, «Chi fischia, chi scorda», l'Unità, 4 agosto).

Ma vorrei tornare sull'argomento da un punto di vista "tecnico" visto che le affermazioni di Della Loggia vengono da un "tecnico" (di professione fa lo storico). I fatti. Alla fine degli anni Sessanta la classe politica italiana e le sue Istituzioni rupeperò i patti della civile convivenza e alleandosi con la feccia nostrana (neofascisti, neonazisti, P2, apparati "deviati"), con oscure organizzazioni atlantiste, con servizi segreti stranieri operanti sul nostro territorio (soprattutto CIA) dettero il via a una stagione di stragi (Piazza Fontana, Italicus, Piazza della Loggia, Stazione di Bologna, Peteano, eccetera) per destabilizzare l'Italia e cambiare la democrazia. Questo è apparso in maniera inoppugnabile da migliaia di documenti e testimonianze raccolte negli Atti della

chieste e processi, la Magistratura non è neppure riuscita a identificare gli esecutori materiali, pure concludendo che i mandanti erano politici (vedi la recente sentenza che ha chiuso il processo di Piazza Fontana, strage su cui resta comunque il segreto di Stato come su quella dell'Italicus). In altri casi, come l'eccidio di Bologna, i tribunali italiani hanno invece individuato e condannato gli esecutori. Ma i mandanti restano ignoti. Perché? Probabilmente perché qualcuno di loro è ancora in vita, magari attivo e operoso. Da oltre vent'anni i familiari delle vittime (85 persone fatte a pezzi) chiedono di conoscere i nomi dei mandanti e accade che ogni anno alla commemorazione del massacro i politici uguali e distinti che si presentano alla commemorazione vengono fischiate. Che, come ha giustamente scritto Trava-

Travaglio ha ragione: di fronte alle stragi impunte fischiate è il minimo. Chi vuole archiviare le oscurità e le ambiguità del passato accetta quelle del presente. Compreso il rischio che possano ripetersi

Commissione Parlamentare Stragi che nessun politico ha mai smentito. Di alcune di queste stragi, dopo anni di in-

glio, è il minimo che ci si possa aspettare. Nel suo articolo il prof. Della Loggia, per i familiari delle vittime e altri cittadi-



ni partecipanti alla commemorazione della strage, ha trovato la seguente definizione: «Una disinvolta congrega formata da familiari delle vittime, giornalisti "democratici" (le virgolette sono dell'articolista, che evidentemente è un democratico senza virgolette), magistrati e politici alla ricerca di consenso». Ma il fine articolista non si ferma qui. Perché la verità che i familiari delle vittime chiedono, sarebbe una «ossessiva evocazione degli ispiratori e dei mandanti».

Questi familiari, insomma, sono dei fissati, poveri nevrotici che hanno contratto una forma maniacale nel lontano 1980 e non c'è verso che gli passi. Perché questi poveretti non hanno capito che il tempo passa, e passando diventa passato. E qui il prof. Della Loggia sfodera tutta la sua sapienza di storico ed espone la sua magnifica teoria. Che è la seguente: «A un certo punto il passato va accolto nella memoria per ciò che è stato, con tutte le sue ambiguità e contraddizioni».

presente e del futuro. E chi ci può garantire che grazie all'impunità di cui sono coperte le nefandezze del passato esse non si possano ripetere nel futuro? Se il «Corriere» il giorno dopo la bomba di Piazza Fontana sbatte in prima pagina Valpreda e Pinelli (il giornalista, Giorgio Zicari, lavorava per gli apparati "deviati" e fu poi licenziato, ma aveva compiuto bene la sua "missione"), vista l'aria che tira oggi non mi stupirei se un qualche giornale sbattesse in prima pagina la fotografia di un futuro attentatore il giorno prima dell'attentato. È utile conoscere il passato anche a scopo profilattico. Per questo, visto che la Commissione Parlamentare Stragi non esiste più e che l'"Autorità" si irritano se i cittadini chiedono la verità, sarebbe necessaria l'istituzione di un tribunale civile formato da provvisori italiani e stranieri (si trovano ancora, in Italia e in Europa) coadiuvati da avvocati, magistrati, giornalisti democratici e ovviamente familiari delle vittime. Una sorta di Tribunale Russell o di "disinvolta congrega", per dirla col Della Loggia, talmente disinvolta da incalzare lo Stato sui suoi segreti assassini delle stragi di Piazza Fontana e dell'Italicus. Caduti quei due sigilli, molte altre verità verrebbero a galla. È questo che temono i cultori dell'oscurità: hanno paura della luce, come le nottate.

Il difficile ritorno a casa dello shuttle

UMBERTO GUIDONI*

SEGUE DALLA PRIMA

Condizioni che già domenica erano state considerate non adatte, al punto che i tecnici della Nasa avevano preferito prolungare la missione di altre 24 ore. Per capire l'attenzione che viene prestata alle condizioni meteo, va tenuto presente il fatto che lo shuttle rientra nell'atmosfera senza motori e "veleggia", come un aliante, per migliaia di chilometri prima di atterrare sulla pista, sia essa in Florida oppure in California. A parte quest'ultima incertezza sulla destinazione finale, si conclude una missione che ha visto il ritorno in orbita del veicolo spaziale più sofisticato della Nasa, dopo una sosta durata più di due anni e mezzo. Proprio per questa ragione, il volo del Discovery ha attirato su di sé l'attenzione non solo degli addetti ai lavori ma dei media di tutto il mondo. L'ente americano lo ha considerato un volo di prova, un test per il collaudo delle nuove tecniche messe

a punto per garantire la sicurezza dell'equipaggio. Per poter riprendere i voli regolari verso lo spazio, per poter tornare a traghettare uomini e mezzi dalla Terra verso la Stazione Spaziale Internazionale (SSI), bisogna dimostrare all'opinione pubblica americana che le tre navette rimaste sono affidabili e sicure, anche nel caso di danni alle piastrelle termiche come quelle che hanno causato la perdita del Columbia.

Astronauti, tecnici e managers hanno lavorato senza soste per implementare le 15 raccomandazioni della commissione di inchiesta (CAIB) che aveva investigato le cause dell'incidente, definendo le condizioni minime per poter proseguire con i voli dello shuttle.

Tra queste, una delle più importanti era stata quella di modificare il serbatoio esterno, specialmente l'interfaccia meccanica del punto di attacco con la navetta. Proprio da quell'area, infatti, si era staccato il pezzo di materiale isolante (una schiuma che

quando solidifica diventa come il polistirolo) che aveva colpito l'ala sinistra del Columbia al momento del lancio.

Oggi sappiamo che nonostante i costosi interventi compiuti sullo shuttle - rimettere il Discovery sulla rampa di lancio è costato quasi 2 miliardi di dollari - un pezzo di materiale isolante si è staccato di nuovo ma, per

meccanico" della navetta, la gru di bordo che è stata praticamente raddoppiata in lunghezza, ha permesso di verificare che non ci fossero danni nella zona inferiore delle ali, dove si trovano le famose piastrelle che proteggono la navetta dalle altissime temperature generate al rientro nell'atmosfera. Un'attenta analisi della "pancia" dello shuttle è stata effettua-

La navetta americana è ormai pronta per la pensione perché troppo rischiosa e improvvisamente invecchiata. Ma non è chiaro come verrà sostituita. E intanto Bush punta alla Luna e a Marte lasciando al Pentagono le "orbite basse"

fortuna, non ha urtato le ali della navetta. Se da un lato non si è riusciti a prevenire il distacco dei frammenti dal serbatoio, almeno la Nasa ha dimostrato di aver potenziato le capacità di riparazioni in orbita. Il "braccio

nael secondo giorno di missione, utilizzando una telecamera ed uno scanner laser, capace di ricreare un modello computerizzato tri-dimensionale. Anche la spettacolare passeggiata -

che ha permesso a Steve Robinson di rimuovere uno spessore che avrebbe potuto danneggiare le delicate piastrelle al momento del rientro, è stata un'importante dimostrazione della possibilità di utilizzare la Stazione Spaziale come una sorta di "hangar" per riparare i veicoli spaziali direttamente in orbita. Tuttavia, la missione che avrebbe dovuto segnare la riscossa della Nasa, non ha avuto il successo sperato. La decisione dell'ente americano di sospendere i voli già fissati è il segnale che c'è un problema di sicurezza diffuso, che va al di là della singola missione e riguarda ormai il destino di questo veicolo. La prima navetta spaziale riutilizzabile si è dimostrata troppo complessa e, soprattutto, troppo fragile per essere ancora utilizzabile con standard di sicurezza accettabili. La tecnologia degli anni Settanta sembra essersi invecchiata di colpo al punto di richiedere il "pre-pensionamento" del veicolo che era stato il fiore all'occhiello dell'agenzia spaziale americana. La Nasa si trova nella spiacevole situazione di dovere sostituire in gran

fretta la flotta degli shuttle, gli unici capaci di trasportare astronauti in orbita, senza avere ancora identificato quale potrebbe essere il suo sostituto: sarà lo "space plane" o una capsula simile alla Soyuz russa?

Ad aggiungere confusione c'è la sfida, lanciata da Bush, di tornare sulla Luna e spingersi verso Marte. Per la Nasa, assecondare la nuova strategia della Casa Bianca significherebbe dirottare ingenti risorse finanziarie dalle operazioni degli shuttle e della SSI a quella dell'esplorazione del Sistema Solare.

Per l'ente americano si tratta di una situazione difficile in cui le scelte tecniche si intrecciano con quelle politiche. In un momento così delicato, privilegiare l'esplorazione di altri mondi potrebbe voler dire sacrificare la Stazione Spaziale e la cooperazione internazionale e, soprattutto, abbandonare al controllo del Pentagono le "orbite basse", quelle più vicine alla superficie terrestre e perciò più interessanti per applicazioni militari.

*Astronauta e Parlamentare Europeo